

Francesco Paolo Tocco  
***Ideologia e propaganda nell'età del Vespro:  
lo scambio epistolare tra Palermo e Messina  
secondo Bartolomeo di Neocastro***

[A stampa in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007), a cura di R. Castano, F. Latella, T. Sorrenti, Roma, Viella, 2007, pp. 607-616  
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

FRANCESCO PAOLO TOCCO

## Ideologia e propaganda nell'età del Vespro: lo scambio epistolare tra Palermo e Messina secondo Bartolomeo di Neocastro

Il dibattito storiografico sul Vespro gode di una lunga e consolidata tradizione, a partire dalla *vexata quaestio* – oggi in verità molto meno cruciale di quanto non lo fosse in passato – relativa alla natura della rivoluzione palermitana: improvviso moto popolare, eruzione inarrestabile di un fuoco che covava da decenni, come asserì Michele Amari, o non piuttosto esito complessivo di una paziente e romanzesca trama internazionale, come voleva la precedente tradizione imperniata sulla mitica figura di Giovanni da Procida?

In parte l'una e in parte l'altra, come è stato esaustivamente dimostrato da Enrico Pispisa.<sup>1</sup> Certo è, comunque, che sulle cause e conseguenze della rivoluzione e sui modificati equilibri mediterranei scaturiti da essa si è scritto molto, spesso con risultati di indubbia qualità. E la feracità delle migliori espressioni della ricerca storica sul Vespro è tale da sollecitare ulteriori approfondimenti, magari percorrendo sentieri appena accennati o non ancora aperti in precedenza. Ciò vale anche nel caso dello studio della comunicazione politica e della propaganda nell'età del Vespro e nei decenni successivi, il cui frutto complessivo più maturo può ravvisarsi soprattutto in alcuni contributi di Salvatore Tramontana.<sup>2</sup>

A partire dalla chiave di lettura proposta da questo convegno, con la presente relazione, necessariamente limitata, vista l'esiguità del tempo a disposizione, si tenterà di mettere a fuoco un ambito cronologico cruciale e molto circoscritto della rivolta, il periodo della cosiddetta *Communitas Siciliae*, che si estese dallo scoppio rivoluzionario del 31 marzo 1282 allo sbarco di Pietro d'Aragona in Sicilia, avvenuto a Trapani il 4 settembre dello stesso anno.<sup>3</sup> Un arco temporale di soli cinque mesi denso di elementi e vicende che i successivi sviluppi politici avrebbero se non del tutto occultato, certamente parzialmente cancellato o riscritto, consegnando alla memoria storica pochi brandelli di difficile lettura, a partire da quanto resta delle comunicazioni tra le città ribelli, verosimilmente organizzate attorno a una rete epistolare, come voleva la politica del tempo.<sup>4</sup>

1. Cfr. *Il problema storico del Vespro*, in Id. *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 219-241, al quale si rimanda per una complessiva ed esauriente bibliografia sull'argomento.

2. *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989.

3. P. Egidi, *La "Communitas Siciliae" del 1282*, in *Le prolusioni accademiche dell'Università degli studi di Messina. 1838-1933*, II (1909-1933), a cura di A. Romano, Messina 1997, pp. 147-185. Ma per un inquadramento più puntuale nel contesto complessivo del Vespro cfr. F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliae"*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, Napoli 1980, III, pp. 307-325.

4. Si ricordi, ad esempio, quanto riportato negli *Annales Januenses*, in *Monumenta Germaniae Historica*, 2ª serie, XVIII, p. 294: «Hec dicta sunt in Messina, Trapena et loca alia Siciliae: unde omnes alie

Sebbene le attestazioni documentate di scambi epistolari tra le città siano poco numerose, la loro esistenza è certa e desumibile in virtù di vari elementi indiziari, tra cui il trattato di alleanza tra Palermo e Corleone che, in concreto, risulta essere nient'altro che la stesura definitiva sotto forma di contratto di un'evidente proposta di alleanza politica riportata mediante una «peticio» di cui, peraltro, si fa esplicita menzione nell'atto.<sup>5</sup> Esiste, però, almeno una circostanza in cui la comunicazione epistolare tra città rivestì un ruolo di tale centralità da venire espressamente riportata da più fonti come si osserverà dettagliatamente tra breve. Tra queste va innanzitutto menzionata quella forse più distante cronologicamente e ideologicamente, la *Nuova cronica* di Giovanni Villani, matura espressione della civiltà e dell'ideologia comunale fiorentina,<sup>6</sup> perché gode della prerogativa di osservare e valutare le vicende del Vespro impiegando una prospettiva differente da quella legittimista svevo-aragonese che avrebbe caratterizzato la cronachistica isolana. In poche righe Villani enuncia le circostanze che fecero propendere i titubanti *cives* messinesi per la causa della rivoluzione, impiegando termini dall'inequivocabile sapore comunale: «per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, si si mossono a rubellazione, e poi feciono quello e peggio ch'e' Palermitani contra ai Franceschi».<sup>7</sup>

Con sintetica accortezza il fiorentino riusciva nell'intento di porre in risalto due elementi fondamentali, almeno dal suo punto di vista. In primo luogo che l'adesione messinese al Vespro fu agevolata dalla richiesta epistolare palermitana, funzionale all'apertura di un dibattito interno ai ceti dirigenti peloritani il cui esito produsse la svolta cruciale per la riuscita di una rivolta dalle prospettive ancora incerte. La lettera, infatti, fu scritta il 13 aprile 1282, mentre l'adesione messinese al Vespro va datata al 28 aprile. In secondo luogo Villani evidenziava come, in continuità con quanto era già avvenuto a Palermo e in altri centri dell'isola, questa alleanza avrebbe determinato la nascita della «felix communitas Messanae», retta dal capitano Baldovino Mussone e rappresentata da Rinaldo de Limogiis, Niccoloso Saporito, Pietro Ansalone e, soprattutto, Bartolomeo di Neocastro, su cui ci diffonderemo ulteriormente. «Un nobile di mezzana nobiltà e quattro borghesi», commentò Pietro Egidi.<sup>8</sup> Fu l'iniziativa decisiva che

civitates et loca illud facere minime tardaverunt, quilibet in patria sua, et missis sibi invicem nuntiis conjuraverunt sibi ad invicem».

5. Come riportato in R. Starrabba, *Atto di confederazione tra la città di Palermo e la terra di Corleone*, in *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*, Palermo 1882, I, pp. 125-132, come pure da M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Milano 1886 (IX ed.), III, p. 296. Si cita da Starrabba, *Atto*, p. 129: «...notum facimus et testamur quod [...] nuncii, legati sive ambasciatores universitatis terre Corilonis obtulerunt et assignaverunt nobis predictis iudicibus et tabellione [...] petitionem infrascripti tenoris...».

6. Cfr. F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998, p. 7: «Il grande successo che arrise alla *Nuova cronica* si spiega con il soddisfacimento dell'esigenza di disporre di un'ampia ed esaustiva compilazione dell'intero patrimonio di memoria cittadino, abbozzando nel contempo [...] un progetto di "storia della civiltà" fiorentina». A questa monografia si rimanda per un'esaustiva analisi dell'ideologia dell'opera di Giovanni Villani e per la relativa bibliografia.

7. *Nuova Cronica*, VII, p. 61.

8. *La "Communitas Siciliae"*, p. 151.

avrebbe condotto alla breve e incerta vicenda della *Communitas Siciliae*, il tentativo, cioè, dei rivoltosi, di reggersi a comune, ponendosi direttamente sotto l'autorità del pontefice, signore feudale del *Regnum Siciliae*. Si trattava, come è facile intuire, di un'esperienza politica i cui connotati complessivi vanno ricondotti più al declinante passato duecentesco che alle successive vicende di una Sicilia ostaggio più o meno volontario e consapevole della dialettica mediterranea dei grandi regni del tempo.

Ma torniamo allo scambio epistolare tra le due città siciliane. Le fonti in cui viene riportato sono gli *Annales Januenses* e la *Cronaca* di Bernat d'Esclot, e sembrano doversi entrambe ricondurre alla lettera del *Chronicon Siculum*.<sup>9</sup> Diverse considerazioni vanno invece effettuate riguardo all'*Historia Sicula*, il cui autore, Bartolomeo di Neocastro, non si limitava unicamente a riprodurre per esteso l'epistola dei palermitani, ma lasciava anche una sintetica testimonianza del contenuto della risposta dei messinesi,<sup>10</sup> che in prima istanza non accettarono le profferte palermitane. Il cronista messinese, inoltre, faceva anche cenno a dei nunzi certamente latori di un'altra lettera con la quale i cittadini peloritani comunicarono ai palermitani il loro definitivo assenso all'impresa rivoluzionaria.<sup>11</sup>

Ogni ulteriore valutazione dovrà partire, allora, da un confronto tra la versione dell'epistola palermitana riportata dal *Chronicon* e quella contenuta nell'*Historia Sicula*, almeno formalmente piuttosto differenti tra loro. Il *Chronicon*, come ha scritto Giacomo Ferraiù, «assume quella sua veste caratteristica di codice diplomatico più che di vera e propria opera storiografica, consistente in una raccolta di documenti dati per esteso e collegati tra di loro con una esile trama narrativa. Sono numerosissimi e vari documenti tutti, comunque, assai rappresentativi [...] se non tutti sono di garantita autenticità, sono comunque una preziosa spia del sentimento pubblico siciliano dell'epoca».<sup>12</sup> È naturale, dunque, che tra questi importantissimi atti venisse conservata ai posteri anche la lettera con la quale l'*Universitas* di Palermo sollecitava l'adesione di Messina al Vespro, come ribadì entusiasticamente per primo Michele Amari. Si tratta di un documento fortemente intessuto di richiami biblici, secondo canoni tipici della cultura cancelleresca del tempo,<sup>13</sup> a dispetto di quanto riteneva invece Pie-

9. Cfr. quanto riportato in Giunta, *Il Vespro e l'esperienza*, p. 314 ed Egidi, *La "Communitas Siciliae"*, p. 179.

10. Molto sintetica, tanto da indurre Egidi, *La "Communitas Siciliae"*, p. 179, n. 28, a scrivere: «Il testo della lettera di risposta [...] lascia più dubbiosi che quello della lettera da lui attribuita ai Palermitani. Però crediamo esatto che nella lettera si accennasse alla potenza del re e alla improbabilità della riuscita della ribellione».

11. Bartolomeo di Neocastro, *Historia Sicula (AA. 1250-1293)*, a cura di G. Paladino, RIS<sup>2</sup>, XIII, 2, Bologna 1921-1922, cap. XXX, r. 37 s.: «Jam cives Pharii ultimo aprilis de processibus eorum ad Pannormitanos fratres nuntios trasmiserunt...».

12. *Storiografia del '300 e '400*, in R. Romeo, *Storia*, IV, pp. 647-676: p. 661. Importanti osservazioni su un probabile legame tra codice Fitalia e *Chronicon Siculum* in C. Villa, *Raccolte documentarie e ambizioni storiografiche: il "progetto" del manoscritto Fitalia*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, III, pp. 1417-1427.

13. Sull'argomento è necessario ricordare almeno E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, e A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, en-

tro Egidi, per il quale questa lettera «inserita nel *Chron. Sic.* e riferita nella raccolta epistolare della Bibl. Nat. di Parigi, cod. 4042, e nel cod. Fitalia» non rappresenterebbe altro che il «perditempo di un letterato frasaiole, non la voce commossa di chi s'è levato a una ribellione in cui sa di rischiare tutto...».<sup>14</sup>

A differenza del *Chronicon*, l'*Historia Sicula* è un lavoro dalle altissime ambizioni letterarie. Costituisce la versione in prosa e l'ampliamento cronologico di un originale in versi dalle aspirazioni letterarie ancora più alte. Dal punto di vista del contenuto esprime l'esaltazione di Messina e della centralità e superiorità della città peloritana nel panorama urbano dell'isola, nella prima parte nel contesto della *Communitas Siciliae*, poi nell'ambito del rapporto con la monarchia aragonese. Lo strumento preferito di questo classico *opus maxime oratorium* è immediatamente ravvisabile nei dialoghi, numerosi ed estremamente vivaci, come pure nelle *ekphraseis*.<sup>15</sup> L'evidente e ricercata ricchezza formale della cronaca non significa, però, che si tratta di un lavoro dal taglio esclusivamente letterario, come vorrebbe un'ostinata tradizione critica che vede il suo massimo esponente in Gina Fasoli.<sup>16</sup> Come è stato recentemente osservato da Enrico Pispisa, riprendendo e ampliando un'intuizione che fu di Antonino de Stefano e che ricevette ulteriore linfa dalle riflessioni di Francesco Giunta,<sup>17</sup> l'*Historia Sicula* è opera storiografica, di taglio eminentemente urbano, in cui – per quanto riguarda la tesi che stiamo esponendo – la presenza di documenti, seppur minima, non risulta né marginale né accessoria.<sup>18</sup> Quest'ultima considerazione rende dunque ancor più importante l'operazione ideologica affidata alla citazione integrale dell'epistola dei palermitani. Ma di quale, o meglio, di quali ideologie?

Per comprenderlo sarà necessario ribadire come la palese alterazione di quello che presumibilmente dovette essere il testo originario della lettera dei palermitani non costituisce la prova di una letterarietà priva di consapevolezza politica. Rappresenta, piuttosto, la traduzione e la rielaborazione in termini accettabili alla comunità messinese di una proposta di alleanza politica. Ed è proprio questo, probabilmente, il motivo che in-

trambi in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al Convegno Internazionale organizzato dal Comitato di Studi Storici di Trieste, dall'École Française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, rispettivamente alle pp. 157-182 e 251-261.

14. La "*Communitas Siciliae*", p. 179.

15. Ferraù, *Storiografia*, p. 652.

16. *Cronache medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, in «Siculorum Gymnasium», n.s. II (1949), pp. 186-241 (in estratto, Catania 1950). In continuità con questo saggio anche I. Walter, *Bartolomeo di Neocastro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma 1964. A onor del vero bisogna riconoscere, però, che la Fasoli focalizza un elemento particolarmente utile per la presente relazione quando afferma che Bartolomeo di Neocastro «costretto dalla soluzione aragonese della vicenda del Vespro» preferì non approfondire la storia della *Communitas Siciliae*.

17. Il "messinese" Bartolomeo di Neocastro, in Id., *Medioevo e medievisti*, Caltanissetta-Roma 1971, pp. 62-71.

18. E. Pispisa, *Per una rilettura dell'«Historia Sicula» di Bartolomeo di Neocastro*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto, P. Supino Martini, Firenze 2002, pp. 531-548: p. 543: «Il discorso potrebbe continuare a lungo, estendendosi, ad esempio, agli interessi economici del cronista o al suo rapporto con i documenti che, sia pure con scarsa frequenza, compaiono nella narrazione».

dusse Bartolomeo di Neocastro a riportare un testo che, se valutato secondo criteri piattamente positivisti e avulsi dalla cultura e dalla società del XIII secolo, risulterebbe evidentemente falso.<sup>19</sup> Anche perché, come osservò Pietro Egidi, «Bartolomeo, che pochi giorni dopo ebbe parte al governo della città, dovè conoscere bene il testo vero».<sup>20</sup> Ma questo stesso documento, se analizzato con la consapevolezza della centralità della dimensione retorica nella comunicazione politica del tempo e, soprattutto, della peculiare funzione delle epistole nella costruzione dei processi politici, risulta ancor più vero di quanto potrebbe esserlo una pedissequa riproduzione dell'originale.<sup>21</sup>

La prima consapevole alterazione si ravvisa subito, in apertura, nella *salutatio*. È perfettamente ipotizzabile – come del resto sostiene anche Villani – che i palermitani si rivolgessero ai messinesi su un piano di fraterna parità, e infatti così si apre l'epistola riportata dal *Chronicon*: «Nobilibus Civibus Urbis egregiae Messanensis, sub Pharaone Principe plusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatibus jugum abjicere, et brachium accipere libertatis».<sup>22</sup> La versione del cronista messinese, invece, rende il rapporto asimmetrico, ribadendo la preminenza dei peloritani e costituendo la prova più sincera di un sentimento di superiorità dalle intense motivazioni politiche, che nella lettera deve essere immediatamente esplicitato. I fratelli si trasformano, allora, in padri, depositari di un'incontestabile *auctoritas* politica: «Patres Phariae reverendi, Panormitanus populus vos salutat. Utinam patres gementes adspiceretis filios, quos a primae mansionis Siciliae, si bene advertitis, tempore genuistis; quod, si secus feceritis, nos, qui filii vestri sumus, ad amaritudinis et doloris angustiam [*lacuna*] Revolvite conscientias vestras, o patres carissimi...».<sup>23</sup> Questa *salutatio*, per usare le parole di Artifoni, impiega un formulario che, spostandoci dall'ambito della stratificazione sociale a quello della dialettica tra *universitates* «si costituiva [...] come un dispositivo di custodia gerarchica, che solidificava nella precettistica un'idea elementare di società, indicandone sbocchi verbali obbligati».<sup>24</sup> Né la soggezione – nel senso etimologico del termine – palermitana ai *Pharii* trapela solo dalla *salutatio*, perché il richiamo alla dimensione primaziale dei messinesi è costante.<sup>25</sup> Per Bartolomeo,

19. Nonostante l'opinione contraria di Egidi, *La "Communitas Siciliae"*, p. 179, n. 26, che sosteneva: «Per la sostanza [...] la lettera contiene quanto era naturale e necessario che contenesse: un accenno ai legami di stirpe, un accenno alla comunanza dei dolori, l'annuncio della ribellione, espressioni di deferenza ai Messinesi di cui si sollecita l'aiuto, l'invocazione perché fratelli non si combattano. Tutto scritto con sobrietà e serietà».

20. *Ibidem*.

21. Esemplari, in tal senso, le considerazioni sul ruolo della retorica nell'elaborazione della verità storica in C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 51-67, nel capitolo intitolato *Ancora su Aristotele e la storia*, in particolare a p. 67, e in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finito*, Milano 2006, pp. 15-38, nel capitolo intitolato *Descrizione e citazione*.

22. La versione è quella riportata in M. Amari, *La guerra* (III), doc. VII, pp. 303-306.

23. *Historia Sicula*, cap. XIX, p. 15, rr. 9-12.

24. *Retorica e organizzazione*, p. 173.

25. Una medesima attestazione di superiorità si può constatare nel cap. LVIII, il cui titolo: *Quomodo homines Rhegii ad regem Petrum veniunt, et prius loquuntur Messanensibus* non necessita di ulteriori commenti. Il tono della lettera dei reggini ai messinesi è, anche in questo caso, di consapevole sottomissione: «Pharii Cives, patres et domini nostri...».

i palermitani, dopo aver elencato le umiliazioni loro inflitte dagli angioini fino a costringerli all'azione cruenta (in ciò le versioni del *Chronicon* e dell'*Historia Sicula* sono sostanzialmente concordanti),<sup>26</sup> si avviano alla conclusione della lettera sottomettendosi al giudizio dei messinesi: «Verum, si redargutione nostra temeritas indiget, aut vestris forte grata non cedet ingeniis facta caedes, placet et petimus, quod nedum virga, quin immo gladio non parcenti pater insurgens usque ad sanguines et ad mortes corripiat filios delinquentes».<sup>27</sup> Sono parole fortissime, sinceramente impensabili in bocca ai messi di quella che, comunque, era ancora seppur nominalmente la capitale del regno originato dall'impresa normanna. Ben diverso, infatti, è il tono dei palermitani nel testo del *Chronicon*, tutto intessuto sul concetto fondamentale più volte ripetuto e modulato che la rivolta è scoppiata perché questa era la volontà di Dio, che i messinesi vengono invitati ad assecondare:

Cum igitur Divina potius quam humana inspiratione compulsi, libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus, et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge, illuminare Civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle.<sup>28</sup>

Né mai viene prefigurata nella lettera del *Chronicon* la possibilità di una guerra tra le due città, come invece accade in quella dell'*Historia Sicula*, nella quale i palermitani adoperano termini di una remissività esasperata:

Ceterum, si contra urbem nostram arma portabitis, sciatis quod, dum muros nostros oppugnabitis, in viscera vestra proprios gladios convertetis. An nescitis, quod Pharii vestri Panormitani facti sunt cives? Ipsi quidem hujus flammam igniculi nutriverunt, et ab ipsorum impatientia id scelus causam suscepit et robora furor noster. Ecce venientes in bellum cruces vestras contra cruces patriae ducetis hostiliter. Et erit mirabile gentibus, quod patres contra filios irruent.<sup>29</sup>

È evidente, a questo punto, la radicale trasformazione del contenuto dell'ipotetica lettera originaria dei palermitani. Si tratta di una rielaborazione talmente drastica da indurre a chiedersi perché l'accorto autore della cronaca abbia deliberato proprio in questa circostanza di riportare la posizione dei palermitani mediante una lettera, invece che attraverso le parole degli oratori, che gli avrebbero consentito maggiore libertà espositiva. Tanto più che, considerata la coincidenza tra *ars dictandi* e *ars concionandi* caratteristica dell'eloquenza duecentesca di argomento civile, da cui scaturì

26. *Chronicon Siculum*: «Heu miseri, dum in laude divina diebus sacri jejunii, Passionis, et Resurrectionis Dominicae petebamus Ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde convitiose traherant, et ducentes ad carcerem cum clamore dicebant: "Solvite, solvite Paterini". Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat Divinis osequiis deputari, nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per Catholicos Principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Erasmus enim tamquam oves errantes, et animae sine fide».

27. *Historia Sicula*, XIX, p. 15, rr. 21-23.

28. *Chronicon Siculum* in Amari, *La guerra* (III), p. 297.

29. *Historia Sicula*, XIX, p. 15, rr. 30-35.

riva la conseguenza che i discorsi degli oratori non erano altro che l'esplicitazione verbale di contenuti epistolari, nulla impediva al giurista messinese di trasformare la lettera in uno dei tanti discorsi diretti di cui è costellata la cronaca, anche quando si tratti di riportare il contenuto di altre epistole. Bisogna dunque immaginare la non casualità di tale procedimento, la cui più probabile spiegazione può desumersi richiamando alcune acute osservazioni di Attilio Bartoli Langeli «dominante nella lettera formalizzata è la logica politica. Nelle lettere il rapporto con la realtà dei fatti è secondario rispetto all'esigenza ideologica, che produce – con l'ausilio della retorica – enfaticizzazioni, prolissità, manipolazioni».<sup>30</sup>

La lettera dei palermitani è evidentemente ristrutturata, e la logica della manipolazione risulta più chiara se si legge la lettera di risposta dei messinesi, di cui il cronista riporta solo l'icastica conclusione:

Si sapienti pauca loqui sufficiat, vobis ac favoris vestri Rectoribus multa quidem loqui non possumus; breviliquo itaque nostra claudatur epistola. Si magis potentiam regis advertitis, visibus nostris non est commendabile quod fecistis; si quidem Phariorum constantiam revolvitis, frustra scripsistis, quod petitis. Sed demum scire vos volumus, quod cum a Summo rerum Opifice singuli derivemus, prudentia et omnis hominum actio, sicut datum est desuper, a divinae dispositionis iudiciis non delirant.<sup>31</sup>

Queste parole meritano almeno un paio di considerazioni: la frase finale, sulla necessità del giudizio divino, è piuttosto ambigua, perché in certo modo a dispetto della prima impressione non dà valore ultimativo alla risposta negativa dei messinesi, lasciando alla necessità della volontà divina gli avvenimenti futuri. È altresì evidente che la necessaria connessione logica tra le due epistole – alla richiesta palermitana segue immediatamente la risposta messinese – è arricchita dall'irrealistica, almeno per noi, omogeneità di contenuto tra la prima e la seconda lettera: i palermitani parlano, infatti, per sé, ma sembrano ragionare in base ai valori dei messinesi, al punto che viene da chiedersi se per caso nella asserita epistola dei palermitani non debba invece ravvisarsi la parte mancante della lettera di risposta.

Bartolomeo di Neocastro, dunque, nel riportare questi documenti lascia una traccia – non deliberata, forse, ma ben evidente – della sua appartenenza a un contesto culturale di stampo prettamente comunale, in piena coerenza con la sua biografia di uomo di legge formatosi a Bologna intorno al 1270.<sup>32</sup> Cresciuto, quindi, nel cuore del mondo comunale del XIII secolo la cui ideologia non aveva dimenticato, ma semplicemente adattato al contesto di un regno unitario come quello angioino nel quale, però, gli spazi di autonomia dei ceti urbani erano andati vieppiù crescendo. E infatti nel momento in cui si trattò di rispondere politicamente alla sollecitazione del Vespro, Bartolomeo non poté esimersi, come del resto i suoi concittadini, dal prospettare una

30. *Cancellierato*, p. 253.

31. *Historia Sicula*, XX, pp. 15-16, rr. 41-43 e 1-3.

32. Bartolomeo nacque presumibilmente intorno al 1240, studiò legge a Bologna e ottenne nel 1270 la *licentia advocandi*. Svolse poi incarichi di rilievo per conto della monarchia angioina e fu più volte giudice ai contratti presso la curia stratiagoziale di Messina dove, molto probabilmente, insegnò in una scuola di diritto in qualità di *ius doctor et iudex*.



soluzione comunale che sarebbe fallita, lo si ricordi, in buona misura per l'inconciliabilità di un pontefice, Martino IV, appiattito sulle posizioni di Carlo I d'Angiò.<sup>33</sup> Non è difficile, infatti, immaginare un ben diverso esito della rivolta se sul soglio pontificio fosse stato ancora un Niccolò III, quel Giovanni Gaetano Orsini che tanto si era adoperato per frenare la volontà di potenza del fratello minore di Luigi IX.<sup>34</sup>

Dunque queste lettere costituiscono la traccia di qualcosa di più delle semplici pretese egemoniche di Messina nei confronti delle altre città siciliane e dell'area dello Stretto, e ci riconducono a un'effettiva disponibilità di una parte consistente dei maggiorenti messinesi a praticare, nel corso del 1282, forme di reggimento politico che vennero ben presto frustrate ma che certamente si tentò di intraprendere. Bartolomeo di Neocastro fu tra questi *maiores civitatis*, e non per motivi contingenti, come di solito si ritiene basandosi sulla critica da lui espressa contro il regime comunale siciliano di trent'anni prima, sprezzantemente definito *respublica vanitatis*. Tale giudizio, infatti, molto probabilmente non deve intendersi in senso assoluto, ma va inserito nello specifico contesto della società messinese della seconda metà del Duecento. Bisogna considerare, infatti, che la sferzante locuzione viene adoperata nel capitolo dedicato agli oscuri natali di Macalda Scaletta, la moglie del nobile Alaimo da Lentini, primo capo militare di Messina ribelle, poi condannato a morte da Pietro III d'Aragona per supposte intese con gli angioini, dietro le quali, secondo la cronaca, si celavano pressioni e ambizioni di Macalda.<sup>35</sup> Tutto il capitolo è intessuto sulla figura decisamente oscura della donna che racchiude in sé una doppia negatività: la sua femminilità che per natura la rende instabile e inaffidabile, ma soprattutto la sua estrazione sociale, come è spiegato estesamente:

Sed quomodo ea fidelis poterat domino, vel marito, cum illa de fragili stipite sumpsisset originem? Matthaeus enim, qui cognominabatur Salvagijs, pater Joannis de Scaletta, cujus fuit filia Machalda praedicta, susceptus fuit ex parentibus, quorum altera, sub sole et pluvijs in porta Judaeorum Messanae sedens, quosdam accumulabat denarios ex modico foro rerum comestibilium quas vendebat. Juvenis ille serviens erat castris Scalettae, quod custodiebatur per castellanum et decem tantum servientes...<sup>36</sup>

Macalda apparteneva a quel ceto di nuovi arricchiti che aveva dato la prima prova di sé appunto al tempo della *respublica vanitatis* e che poi, tenuto a freno da Manfredi, si era riconquistato spazi di ricchezza e di potere durante la dominazione angioina. Un ceto molto simile per caratteristiche di spregiudicatezza e sete di potere a quella nuova borghesia di non limpide ascendenze che nel corso del Duecento in molte città dell'Italia centrosettentrionale aveva soppiantato l'*élite* urbana costituitasi al momento della fondazione dei regimi comunali. Quel nuovo ceto che, tanto per semplificare, a Firenze tra il 1280 e il 1293 avrebbe esautorato per sempre il ceto magnatizio dalla gestione del potere. Anche Messina, seppure in un contesto istituzionale

33. Sulla posizione di Martino IV cfr. Giunta, *Il Vespro*, p. 315, ma soprattutto Tramontana, *Gli anni del Vespro*, p. 121.

34. Sull'ostilità del pontefice a Carlo I cfr. Tramontana, *Gli anni del Vespro*, pp. 150 ss.

35. *Historia Sicula*, LXXXVII, pp. 67-69.

36. *Ibidem*, rr. 13-18.

complessivo assai distante, proprio negli stessi anni viveva il serrato confronto tra ceti dirigenti di più consolidato *status* – e tra costoro bisogna annoverare il giurista Bartolomeo di Neocastro – e individui dalle oscure origini in fase di ascesa economica e politica, membri di un gruppo sociale invisibile a molti.<sup>37</sup>

Dunque il nostro cronista non rifiutava la forma di governo comunale in sé, tanto da guidarne la costituzione; temeva, invece, l'ascesa e l'espansione del ceto dei nuovi ricchi. Del resto, l'ipotesi della presenza di una componente ideologica di stampo comunale nell'*Historia Sicula* acquista vigore alla luce delle vicissitudini politiche di Bartolomeo, contraddistinte da un rapporto non lineare con Pietro III. Il 2 ottobre 1282, il giurista peloritano veniva nominato Segretario, maestro Portolano e procuratore del sovrano nella Sicilia *citra Salsum*, ricevendo un incarico di primo piano del quale, però, fu privato certamente entro il 13 novembre dello stesso anno.<sup>38</sup> Questo repentino declassamento costringe a supporre la cessazione o per lo meno l'incrinarsi del rapporto di fiducia che legava Bartolomeo di Neocastro al sovrano. Il cronista, infatti, riapparirà sulla ribalta politica solo dopo un silenzio durato più di tre anni, nel febbraio del 1286, in occasione dell'incoronazione di Giacomo, dunque poco dopo la morte di Pietro III.<sup>39</sup>

Questo vuoto nella carriera politica se collegato alla sostanziale dicotomia dell'*Historia Sicula* costringe a tornare sulla struttura e sul processo di formazione dell'opera. Che si articolò almeno in due fasi. Attorno al 1283-1285 – cioè esattamente nel periodo in cui Bartolomeo era uscito dall'attività di governo – venne realizzata la versione metrica completamente focalizzata su Messina, che ripercorre gli anni dal 1250 al 1285, cioè quelli del tumultuoso sviluppo della città e del determinarsi della complessa dialettica tra ceti emergenti cui si è fatto cenno. Poi, nel 1294-1295, fu portata a termine l'intera cronaca in prosa, nella quale Messina, pur rimanendo la prima città della Sicilia, appare defilata, mentre il campo narrativo si apre alla politica internazionale gravitante attorno al problema del Vespro. Né questa è l'unica disomogeneità: tanto è serrata e asciutta la prima parte dell'*Historia* – quella originariamente in versi – quanto è estenuata dalla lunghezza di interminabili capitoli la seconda. Alla luce di tutto ciò è molto probabile che il vero motivo che indusse Bartolomeo a volgere in prosa la prima cronaca non sia stato quello piuttosto banale da lui addotto di rendere comprensibile il lavoro storiografico al figlio che aveva difficoltà a intendere i versi, quanto piuttosto quello di rivolgersi, facendosene portavoce, al nuovo ceto dirigente messinese che si stava ormai definitivamente coagulando attorno a Giacomo d'Aragona, dopo le complesse vicende del 1282.

Ricapitolando, allora, è possibile affermare che l'opera, pur se retta nei suoi esiti finali da una visione complessivamente legittimista e di unione con la corona,<sup>40</sup>

37. Sulle tensioni sociali a Messina dalla morte di Federico II di Svevia al Vespro e sulla loro complessa ricostruzione e valutazione cfr. E. Pispisa, *Messina medievale*, Galatina 1996, pp. 43-62.

38. *Historia Sicula*, *Introduzione*, pp. VII ss.

39. *Ibidem*.

40. Ma in maniera tutt'altro che coerente, come è analiticamente dimostrato, almeno per il proemio della cronaca, in E. D'Angelo, *Problemi stilistico-strutturali e posizioni politiche nel Proemio di Barto-*

conserva tracce – veri e propri “atti mancati” come si direbbe in psicologia – dell’evoluzione politica di Bartolomeo e, nel contempo, del ceto dirigente della città di Messina che, da una profonda e sincera adesione alla costituzione della *Communitas*, si sarebbe poi risolto alla sottomissione alla corona d’Aragona, unica garanzia del mantenimento di equilibri sociali interni che già durante la dominazione angioina stavano per essere sovvertiti, condizione che, nonostante la cessazione quasi immediata del progetto della *Communitas Siciliae*, dovette permanere per buona parte del regno di Pietro III.

Concludiamo mettendo in evidenza un ultimo elemento a favore dell’identificazione di una componente “comunale” nell’*Historia*: la sua tradizione manoscritta. A differenza del grande successo goduto dal *Chronicon Siculum*, riprodotto in più copie e addirittura arricchito di nuovi dati fino agli inizi del Quattrocento,<sup>41</sup> dell’opera di Bartolomeo sembra essere esistita alla metà del Trecento una sola copia. Questo manoscritto restò nell’oblio per centocinquant’anni, durante i quali nessuno menzionò la cronaca del Neocastro non solo in Sicilia, ma soprattutto a Messina, nonostante il patriziato urbano in ascesa fosse tutto proteso alla ricerca delle sue glorie passate,<sup>42</sup> quasi ad attestare l’unicità della versione trecentesca. Che fu rinvenuta solo fortuitamente agli inizi del Cinquecento, custodita in una cassetta di metallo dalla quale fu tratta per essere acquistata da Gilberto Marquett, commendatario dell’ordine gerosolimitano forse, commenta Paladino, «perché vi si parlava di un suo antenato, il barcellonese Raimondo Marquett, venuto dalla Spagna in Sicilia al seguito di Pietro d’Aragona, il quale lo prepose ai reali vascelli».<sup>43</sup> Ma nemmeno questo ritrovamento generò interesse per l’*Historia Sicula*. Si sarebbe dovuto aspettare il Seicento, il secolo dell’erudizione, per veder rinascere un’attenzione di taglio storiografico nei confronti dell’opera che, comunque, venne presa in considerazione esclusivamente quale fonte per la storia complessiva dell’isola nel periodo del Vespro e non, come sarebbe stato naturale, quale fonte primaria per la storia di Messina. Comprensibilmente, perché i ceti dirigenti della Messina barocca avevano coscientemente e già da tempo deliberato di occultare una parentesi autonomistica difficilmente spendibile nell’ambito di un municipalismo che richiedeva come primo requisito l’incondizionata e continua fedeltà alle dinastie che si erano succedute nell’isola.

lomeo di Neocastro, in Id., *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 143-162.

41. Cfr. Ferràù, *Storiografia*, pp. 660-663.

42. Sul municipalismo storiografico del patriziato urbano messinese nel XV secolo cfr. G. Ferràù, *La cultura storica del Quattrocento siciliano*, in Id., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 269-296.

43. *Historia Sicula*, *Introduzione*, p. XII.